

Dal Vangelo  
secondo Marco

■ XXVIII Domenica del Tempo ordinario – 14 ottobre

■ Letture: Sapienza 7,7-11; Salmo 89; Ebrei 4,12-13; Marco 10,17-30

## LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

## Bose, architettura e liturgia, processi per partecipare

Il XV Convegno liturgico internazionale di Bose dello scorso giugno 2017 fa convergere nel testo «Abitare, celebrare, trasformare. Processi partecipativi tra liturgia e architettura» (Qiqajon, 2018) tematiche fondanti per la buona riuscita di un progetto architettonico ecclesiale. L'intero convegno si articolava su cinque verbi da cui non si può prescindere per consentire quella dimensione partecipativa dell'esperienza ecclesiale e architettonica in grado di relazionare committenza, architetti, artisti e comunità cristiana. «Fare chiesa e fare chiese», in senso architettonico vuol dire tener conto, oggi come nel passato, del territorio che muta e dei processi di costruzione e trasformazione legati alle singole comunità. Si può dire che gli elementi dell'edificio chiesa (aula, presbiterio, atrio, soglia, sagrato...) rimangono gli stessi ma devono essere pensati in relazione a chi li abita e li vive durante la liturgia e non solo. La chiesa è un elemento che connota urbanisticamente un luogo in cui



si cerca un'appartenenza. Da qui il tema dell'«abitare», considerato sotto l'angolo antropologico e filosofico del prendere dimora in uno spazio costruito: la possibilità che il luogo sia abitato, soprattutto nell'epoca dei non-luoghi, è data da un progetto partecipativo che nasce dall'esperienza condivisa di diverse professionalità. La tematica del «costruire» affronta la relazione con lo spazio, sia esso architettonico che teologico. Il progetto ecclesiale va di pari passo con quello urbano perché deve essere in grado di creare relazioni dentro e fuori dalle mura. Il dimensionamento è il prodotto di un'analisi della domanda e definisce le esigenze di una comunità, fino a definire il rapporto con l'abitato esistente, col verde circostante e ad instaurare una relazione capace di coinvolgere ed integrare coloro che si avvicinano alla nuova costruzione senza dover obbligatoriamente cercare un luogo che sia, a priori, sacro. Sicuramente la riflessione sul «celebrare» diventa essenziale quando l'abitare dell'edificio chiesa assume l'importanza della ritualità e della spiritualità. È qui che, superata la soglia, attraverso un percorso che ci conduce dal sagrato all'aula, ci si chiede quanto il progetto dei luoghi liturgici consentirà l'agire liturgico con l'assemblea, plasmando gli spazi a favore di una chiesa che diventi Chiesa nel rispetto delle trasformazioni (ecco il quinto verbo: «trasformare») che tradizionalmente è «semper reformanda».

Carla ZITO

In quel tempo, mentre Gesù andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?». Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: 'Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre'». Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!». Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni. Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: «Quanto è difficile, per quelli che

possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!». I discepoli erano sconcertati dalle sue parole; ma Gesù riprese e disse loro: «Figli, quanto è difficile entrare nel regno di Dio! È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio». Essi, ancora più stupiti, dicevano tra loro: «E chi può essere salvato?». Ma Gesù, guardandoli in faccia, disse: «Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio».

Pietro allora prese a dirgli: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito». Gesù gli rispose: «In verità io vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del Vangelo, che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà».

# Povertà evangelica, il vero affare

Il rapporto dei cristiani con il denaro e la ricchezza è sempre stato un rapporto difficile e mai del tutto chiarito, anche perché i testi biblici sull'argomento, pur propendendo per la scelta della povertà volontaria e del distacco dai beni della terra, non sono categorici e lasciano qualche spazio anche ad opzioni meno eroiche. Bisogna risalire ai Padri della Chiesa, soprattutto ad alcuni come Giovanni Crisostomo, per trovare parole decisamente forti per spronare i ricchi ad essere giusti, cioè generosi e caritatevoli verso i poveri. Poi la Chiesa, pur continuando a fare moltissimo per i poveri e per i sofferenti, incominciò a possedere sempre più beni materiali, anche perché la gente in genere preferiva donare alla Chiesa e lasciar in eredità i propri averi a lei, piuttosto che ad improbabili eredi. Non mancò però il danno per la Chiesa, che divenne meno bella perché meno evangelica. Furono allora soprattutto gli ordini religiosi a portare avanti nella Chiesa l'ideale della povertà evangelica, con fasi di maggiore o minore fedeltà alla parola di Cristo. Nel testo di Marco 10 Gesù risponde alla domanda del ricco che voleva sapere cosa fare per avere la vita eterna. In gene-



re prestiamo poca attenzione alle prime parole della risposta, che invece sono determinanti. Gesù ci dice che quanto più ci avviciniamo a Dio, che è buono, tanto più diventiamo buoni come lui. Il primo risultato sarà che ci sforzeremo di osservare i suoi comandamenti, passo fondamentale per essere giusti. Ma cosa sono i comandamenti, se non l'esercizio dell'amore per Dio e per il prossimo? Tutta la legge infatti si riassume nell'amore, ricorda san Paolo (Rm 13,8-10). Chi è diventato buono e giusto agli occhi di Dio non potrà quindi sopportare di essere

nell'abbondanza, mentre il fratello soffre nell'indigenza. Abbiamo un esempio di questa logica di conversione nel caso di Zaccheo, il pubblicano: egli, che aveva accolto Gesù nella sua casa, ma soprattutto nella sua vita, si alza da tavola e dice che darà la metà dei suoi beni ai poveri e riparerà con abbondanza i torti commessi. E Gesù lo approva. La scelta di una certa povertà volontaria come atto di amore per venire incontro a tanti bisognosi e sofferenti è dunque il primo orizzonte di una rinuncia, seppur parziale, ai beni terreni e credo che sia una misura richiesta

a tutti. Ma il Signore ci invita a non fermarci qui, perché ci vuole rivelare ancora un tesoro, quello della beatitudine evangelica della povertà abbracciata per amore suo, per imitarlo da vicino e per riporre ogni speranza nei beni eterni del suo regno. Chi può capire questo discorso? Non certamente chi ha i suoi averi come dio e chi ripone ogni speranza solo in questa vita. Questa è la condizione negativa che impedisce ogni scelta evangelica. Ma qual è la condizione positiva? È una luce particolare che viene dal Signore, quella che riceveremo anche gli apostoli e i santi: essa consiste nel vedere che il bene che ci promette il Signore, e che è il Signore, supera infinitamente le gioie fugaci di questo mondo; è scoprire che farsi discepolo fedele di Gesù nella via della povertà evangelica è un affare estremamente vantaggioso. È l'ignota ricchezza, è il bene verace che, come dice Dante, intravide san Francesco quando il Signore lo chiamò a seguirlo da vicino. Il ricco del Vangelo non obbedì a quella luce. Si sarà salvato lo stesso? Seguendo la via dei comandamenti, attraverso un cammino più lungo e più accidentato, sarà arrivato a capire che solo Dio è tutto.

don Lucio CASTO

## La Liturgia

# La vita liturgica degli universitari

In ascolto di esperienze relative al rapporto giovani – liturgia, ci soffermiamo sulla vita liturgica degli universitari. La pastorale liturgica nell'ambito della pastorale universitaria può essere declinata soprattutto attorno a due termini fortemente evocativi per ambedue gli ambiti: comunità e tempo. Un universitario sente profondamente il bisogno di vivere una dimensione comunitaria in un ambiente che tale si definisce (comunità accademica) ma difficilmente vive la comunione, parimenti egli è studente senza soluzione di continuità temporale, ma con un andamento a festoni nello studio, analogo alla drammaturgia del tempo liturgico. Dunque la vita liturgica è componente fontale della pastorale universitaria, perché connota spazio e tempo della dimensione comunitaria che è Dio stesso scandendo il tempo dagli incontri con Lui e con i fratelli. Vi sono alcune attenzioni che possiamo formalizzare e pro-

porre, ponendo attenzione soprattutto agli studenti fuori sede che cercano comunità di elezione in cui inserirsi. Dalle evidenze della prassi possiamo sostenere che sia più fecondo creare inclusione nell'esistente piuttosto che creare o abitare comunità ad hoc per studenti o di studenti, come possono essere una residenza universitaria o una rettoria universitaria in cui celebrare. In diverse realtà ecclesiali, soprattutto quelle vicine a plessi universitari o in quartieri ad alta densità studentesca, stanno prendendo vita celebrazioni eucaristiche festive non «per» universitari ma «con» gli universitari, alle quali si invitano gli studenti ad assumere una parte attiva. In queste celebrazioni, di orario, si ha particolare attenzione al fatto universitario, come l'inizio dell'anno accademico o le sessioni di esame, facendone memoria nella preghiera dei fedeli o nella predicazione, ma sempre custodendo il carattere territoriale ed ordi-

nario di queste celebrazioni. Si raccolgono infatti molti frutti se la comunità - solitamente parrocchiale - non si sente espropriata di spazi, quanto piuttosto arricchita da nuove presenze che per sovrappiù animano, ad esempio attraverso il coro universitario, celebrazioni solitamente meno vitali. Laddove gli studenti si sentono accolti in una comunione che già esiste e che fraternamente si fa compagnia di viaggio, i giovani ritrovano desiderio di appartenenza e loro stessi si fanno promotori in università del radunarsi per spezzare insieme il pane. Qui entra in gioco la dimensione temporale, bilanciando tempi ecclesiali e ritmi antropologici e culturali, perché le liturgie domenicali e festive connotate dalla presenza di universitari è preferibile siano serali, così da essere più compatibili con la vita dello studente, ma anche ponendosi come sigillo della fatica della giornata e dello sforzo intellettuale, conducendo

dalle tante parole alla Parola, dai saperi alla Sapienza, dalla dimensione solitaria a quella comunitaria. Eucarestia che si trasforma da precetto a premio per ogni operaio, anche quello dell'ultima ora. Infine per scandire il tempo universitario ferialo è significativo poter offrire negli spazi ecclesiali vicini ai plessi o alle grandi residenze universitarie, occasioni di preghiera comunitaria e personale: dalla liturgia delle ore all'adorazione eucaristica prolungata. La liturgia nella vita universitaria, per dirla in una battuta, sono tempi e luoghi che permettono la ricomposizione in un unico orizzonte, anche escatologico, delle tante sollecitazioni intellettuali ed umane che in università si ricevono spesso in modo frammentato e frammentante, donando ai giovani un centro attorno al quale fare sintesi di sé e del mondo, trovandovi la paternità di Dio.

don Luca PEYRON

direttore Pastorale universitaria della diocesi di Torino